

che ti deve dare il veleno: cioè che bisogna che io ti raccomandandi di discutere pochissimo! Infatti, dice, quelli che parlano si eccitano troppo, e non bisogna disporre il corpo in tal modo per non ostacolare [E] l'effetto del veleno; altrimenti, dice, chi fa così è poi costretto a bere anche due e perfino tre volte il veleno».

«Lascialo dire! – rispose Socrate –. Si preoccupi soltanto di ciò che gli compete, e si tenga pronto a darmi due volte il veleno, e, se occorre, anche tre!».

E Critone disse: «Sapevo che la tua risposta sarebbe stata press'a poco questa; ma è già da un bel pezzo che costui mi dà noia!».

«Lascialo dire! – rispose –. Ora, a voi che siete i miei giudici, io desidero indicare la ragione per cui a me sembra verosimile che un uomo, che abbia passato, veramente, tutta la vita nella filosofia, debba avere fiducia, allorché si trovi sul punto [64 A] di morire, e debba nutrire salda speranza che, una volta morto, riceverà nell'aldilà beni grandissimi. E come ciò possa essere, io, o Simmia e Cebete, cercherò di spiegarvelo.

In che senso la filosofia è un esercizio di morte

«Tutti coloro che praticano la filosofia in modo retto rischiano che passi inosservato agli altri che la loro autentica occupazione non è altra se non quella di morire e di essere morti. E se questo è vero, sarebbe veramente assurdo per tutta la vita non curarsi d'altro che della morte, e poi, quando arriva la morte, addolorarsi di ciò che da tanto tempo si desiderava e di cui ci si dava tanta cura».

E Simmia, ridendo, disse: «Per Zeus, o Socrate, mi hai fatto ridere, [B] anche se ora non ne avevo proprio voglia! Io penso che la gente, se sentisse dire questo, penserebbe che sia davvero ben detto dei filosofi – e lo

riterebbero in particolare modo i nostri concittadini⁴⁷ –, ossia che essi sono veramente dei moribondi; e direbbe di essersi ben accorta che i filosofi sono degni di subire la morte!»⁴⁸.

«E direbbe la verità, o Simmia! Però non è vero che la gente se ne sia davvero accorta. Infatti non si è accorta in che senso i veri filosofi siano dei moribondi e in che senso siano degni di morte, e di quale morte! [C] Ragioniamo, dunque, tra noi e lasciamo andare la gente. Riteniamo noi che la morte sia qualche cosa?».

«Certo», disse Simmia.

«E riteniamo che sia altro che non una separazione dell'anima dal corpo? E che essere morto non sia altro che questo: da un lato, l'essere il corpo, separatosi dall'anima, da sé solo, e dall'altro, l'essere l'anima, separatasi dal corpo, da sé sola? O dobbiamo ritenere che la morte sia qualcos'altro e non questo?».

«No, questo», disse.

«Guarda ora, o carissimo, se anche tu sei del mio parere; [D] infatti, da quello che ora diremo, penso, risulterà chiaro ciò che noi ricerchiamo. Ti pare che sia degno di un filosofo avere cura dei piaceri di questo tipo, vale a dire dei cibi e delle bevande?».

«Assolutamente no, o Socrate», disse Simmia.

«E dei piaceri d'amore?».

«Niente affatto».

«E che ne dici delle altre cure del corpo? Ti pare che il filosofo li tenga in pregio? Per esempio, il possesso di bei mantelli, di bei calzari e degli altri ornamenti del corpo, ti pare che egli li abbia in pregio o in dispregio, [E] se non per quel poco che è costretto a farne uso?».

«Mi pare – rispose – che non li apprezzi, chi è veramente filosofo».

«E, dunque, non ti pare – disse – che la preoccupazione del filosofo non sia rivolta al corpo; ma che anzi, per quanto egli può, si ritragga da quello e